



Foto Ansa

Angela Merkel e Nicolas Sarkozy

Riforme strutturali La Bce ha ragione

Contratto unico accompagnato da ammortizzatori sociali, liberalizzazioni, il pro rata per tutti subito in campo pensionistico, un piano per l'alienazione del patrimonio pubblico. A vederle bene sono tutte misure di sinistra

diventato grande solo nella recente recessione, ma non hanno alcun problema a rifinanziarlo. Anzi.

In primo luogo, gli Stati Uniti d'America: Obama e Bernanke usano appieno la qualità del dollaro come moneta rifugio e possono approfittare della presenza di un enorme massa di capitali che si aggirano per il mondo alla ricerca di sicurezza. I titoli del Tesoro americano a dieci anni pagano interessi ridicoli, e quelli a breve costano qualcosa a chi li compra. Esattamente come una cassetta di sicurezza. La Banca Centrale americana assicura quindi una politica monetaria lassista per l'oggi e per il domani, mentre l'Amministrazione Obama cerca il consenso del Congresso su di un Piano di rilancio che abbia le stesse dimensioni del vecchio piano Tarp di Paulson, ma sia orientato non a salvare le banche, ma a cercare nuovi posti di lavoro. Tutto bene, su questo versante? Se non fosse per la difficoltà politica del rapporto Presidente-Congresso, e per qualche tentazione protezionistica che fa capolino

qua e là, si potrebbe rispondere di sì: il campo progressista mondiale ha in Obama la sua leadership.

In Europa, sono i Paesi della vecchia area del marco quelli che - in piena crisi dell'Euro - non hanno alcuna difficoltà a rifinanziare il loro debito pubblico: il differenziale tra i titoli di stato decennali tedeschi e quelli dei Paesi in difficoltà (Grecia, in primis ma anche Spagna, Italia, e presto Francia) segnala che chi compra titoli di

I bund **Chi compra titoli di Stato vuole stare sicuro** **E prende i tedeschi**

debito pubblico percepisce un rischio elevato sul debito di quasi tutti, e desidera mettere i suoi capitali sotto il materasso più sicuro d'Europa: i bund tedeschi, anche se non offrono alcuna remunerazione. Dunque, sono questi i Paesi che o direttamente, o meglio, attraverso scelte espansive di politica fiscale ed economica compiute

dall'Unione Europea in quanto tale, possono e debbono garantire quel sostegno alla domanda aggregata senza il quale crisi del debito pubblico e stagnazione economica possono avviarsi in una spirale che porta alla recessione. Perché non lo fanno, o almeno non lo fanno con la necessaria determinazione e tempestività? Sostanzialmente, perché prima il centro-sinistra europeo, poi il centro-destra, non hanno voluto accompagnare la scelta della moneta unica, governata dalla Bce, con la costruzione di una guida politica - della politica estera, di difesa ed economica - dell'Unione.

Ora cercano disperatamente di recuperare il tempo perduto. Ma il ritardo è drammatico e si può recuperare solo con scelte radicali, che diano il senso di una consapevolezza nuova: l'impegno ad eleggere direttamente il Presidente della Commissione, in occasione del rinnovo del Parlamento europeo, è certamente la più rilevante.

Non può stupire e scandalizzare nessuno che, in questo deserto della politica europea, la Bce - chiamata a

comprare titoli di Stato per centinaia di miliardi di euro, per impedire il tracollo di Paesi come la Spagna e l'Italia, che hanno crescenti difficoltà a finanziare il loro debito e, per farlo, debbono pagare tassi di interesse molto alti e continuamente crescenti - metta delle condizioni. Alla fine, per quanto "centrale", è pur sempre una banca. Al cui interno - come si è ben compreso con la vicenda Stark - è in atto un duro contrasto tra chi interpreta in chiave più liberale lo Statuto, e promuove l'impegno della Banca per sostenere i Paesi in difficoltà, e chi pretende un'azione rigidamente conservatrice.

In questo quadro, sono decisive le scelte che debbono compiere Paesi come l'Italia. Non ha senso, secondo me, pretendere che, in Italia, una politica per la crescita possa identificarsi con il sostegno keynesiano della domanda. Un governo italiano degno di questo nome potrebbe e dovrebbe premere perché questo venga da scelte dell'Unione. Ma, qui in Italia, l'impegno deve concentrarsi su quelle riforme strutturali di cui parliamo da quindici anni senza battere chiodo: un nuovo diritto del lavoro, che superi l'apartheid dei giovani grazie al contratto unico a tutele crescenti, accompagnato da un universale sistema di ammortizzatori sociali; un drastico spostamento verso il basso della contrattazione e nuove forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa (ora, finalmente, c'è l'accordo del 28 giugno. Ma si poteva e si doveva arrivarci dieci anni fa); la liberalizzazione dei mercati chiusi, a partire da quello del gas; il cambiamento della struttura del prelievo fiscale: meno sul lavoro (specie delle donne giovani) e sull'impresa, più sui consumi e i patrimoni; la rivoluzione della PA, per renderla meno costosa e più utile alla causa dell'efficienza economica e della lotta alla disuguaglianza, abbattendone drasticamente i costi di autorganizzazione; l'immediata messa a regime della Legge Dini sulla previdenza, col contributo pro-rata temporis per tutti, a partire dal vitalizio dei parlamentari, dalle pensioni dei dipendenti degli organi costituzionali e dai sistemi delle casse privatizzate; un piano straordinario di valorizzazione-alienazione del patrimonio pubblico, interamente destinato ad abbattere il volume globale del debito...

Nessuna di queste scelte - che a me paiono tutte "di sinistra" - contrasta con le raccomandazioni all'Italia del Consiglio Europeo del 23-24 giugno, poi riprese dalla famosa lettera della Bce. ♦